

## *Come dice il poeta...*

di Fabrizio Foschini  
studioso della cultura e delle lingue afgane

**I**l dedicarsi all'arte poetica può sembrare una ben strana occupazione per dei rifugiati, persone che hanno abbandonato il Paese d'origine e devono ricostruirsi una vita altrove, partendo spesso da poco o nulla. Eppure, anche per il "sentire" italiano ed europeo, la tematica dell'esilio in poesia non dovrebbe apparire totalmente ignota. La parola chiave di questa raccolta, minimo comune denominatore al di là delle diverse sensibilità e stili, la "nostalgia" appunto, è stata ed è il motore di componimenti poetici in tutte le lingue del Vecchio Continente.

Ciò che rappresenta una differenza, e che aiuta a spiegare la spontaneità con cui persone più o meno giovani, giunte da poco in Italia e ancora costrette a fare i conti con un passato travagliato e un futuro incerto, si sono messe in gioco versificando in una lingua ancora conosciuta in maniera imperfetta e condividendo pubblicamente i loro componimenti, è forse il ruolo della poesia e dei poeti nella vita delle società europee da un lato e di quelle afgana e pakistana dall'altro.

La composizione e la recitazione pubblica di poesie è da lungo tempo la forma artistica più apprezzata e praticata in questi Paesi. Senza tralasciare l'enorme influenza degli autori classici dell'epoca d'oro della letteratura persiana medioevale (anche qui, il riferimento è comune ai due Paesi, nonostante il persiano si parli correntemente solo in Afghanistan), l'esperienza poetica tra la popolazione è molto più viva e immediata, letteralmente la si trova a ogni angolo di strada.

Parlando dell'Afghanistan, in particolare, ovvero di una società largamente analfabeta e isolata dal resto del mondo, la poesia ha rappresentato un passatempo, una passione e una valvola di sfogo per afgani di

ogni origine e condizione. Fino alla recente – e relativa – diffusione di moderni mezzi di comunicazione, alla poesia veniva attribuito un ruolo di comunicazione di massa, di diffusione di valori culturali e dispensazione di saggezze filosofiche tra la popolazione. Durante gli ormai interminabili decenni di crisi politica e militare, la poesia è stata spesso anche l'unico mezzo di espressione libero rimasto agli afghani.

Ancora oggi, l'espressione “come dice il Poeta...” seguita da alcuni versi celebri, è utilizzata quotidianamente per donare forza – o almeno bellezza – alle proprie opinioni in una discussione.

Il lungo esilio del popolo afghano a partire dal 1978 ha prodotto situazioni in cui la poesia serviva a esprimere l'identità divisa delle nuove generazioni cresciute come rifugiati in Iran o in Pakistan, giovani intrappolati tra il ricordo del Paese perduto e l'impossibilità di essere accettati pienamente in quello ospite. Schiacciati tra la nostalgia di una tradizione che ridonasse loro la dignità di un'identità e l'ambizione di una modernità irraggiungibile, e critici di entrambe, i giovani afghani hanno consolidato in versi le loro esperienze individuali e collettive.

La poesia è anche un collante che unisce, tramite i forum online, i giovani della diaspora a quelli rimasti in patria, dove la poesia è rimasta praticata a tutti i livelli e in tutte le forme: dalla poesia femminile esemplificata nei brevissimi e spesso caustici componimenti *landai*, spesso paragonati agli *haiku*, alla cosiddetta *truck poetry*, parte di quell'elaborata forma d'arte apotropaica che è la decorazione degli autotrasporti.

Da questa molteplicità di stili e situazioni è nata un'accelerazione del rinnovamento stilistico e contenutistico che aveva raggiunto la poesia afghana, impostata su forme tradizionali fino alla seconda metà del Novecento, in ritardo rispetto ai contermini Pakistan e Iran. La cosiddetta *She'r-e Sefid* (Poesia Bianca), caratterizzata da verso libero, tematiche di critica sociale e forme inconsuete, dialogiche o introspettive, si è affermata senza per questo cancellare la ricchissima tradizione di riferimenti e *topoi* poetici mutuati dagli autori classici.

I poeti qui raccolti non rappresentano quindi dei casi isolati, quanto dei coraggiosi, “sfrontati” pionieri delle frontiere linguistiche e sociali. Sullo sfondo di una società come la nostra, ormai portata a considerare il poeta una figura marginale e la poesia un passatempo intellettuale e di nicchia, risalta come una sfida quella lanciata da

questi rifugiati che scrivono poesie in italiano e, non paghi, le declamano pure in pubblico.

O forse assomiglia più a un invito.

L'importanza di poetare in italiano risiede nella possibilità di creare una piattaforma di confronto "su uno stesso piano" tra i rifugiati e la popolazione ospitante, che permetta di condividere in maniera più immediata le esperienze individuali e che lasci spazio a visioni critiche o costruttive. Questo naturalmente implica uno sforzo anche da parte dei lettori – o ascoltatori – italiani di queste poesie. Che accettino cioè il duplice invito, a riscoprire il ruolo sociale della poesia e l'umanità dei rifugiati che parlano loro per tramite di essa.

Forse il maggiore poeta afghano contemporaneo, Qahar 'Asi (1956-1994), venne ucciso da un razzo che colpì la sua casa di Kabul. Si era appena visto rifiutare un permesso di soggiorno in Iran, dove aveva inutilmente cercato asilo, e aveva quindi fatto ritorno nel suo Paese martoriato – allora come adesso – dalla guerra civile.

Come dice il Poeta, a buon intenditor...